

Giuliano Torrenco  
RACCONTAMI COSA VEDI

Presi in mano gli occhiali con un po' di disagio. Chi era quell'uomo di fianco a me che mi invitava a provarli? Certo aveva un aspetto familiare; sorrideva bonariamente guardandomi da seduto, con le sue grosse mani sporche di polvere di vetro.

«Prova, e guarda fuori...», mi disse, spostando un vecchio arnese dalla forma pre-tecnologica sul grande tavolo di legno grezzo. Evidentemente li fabbricava lui, gli occhiali, e sul quel piano da lavoro dall'odore insolito c'era ogni tipo di cianfrusaglia che potevo intuire essere utile a quello scopo.

«Provo...», dissi quasi per rassicurarmi. Le figure davanti a me – il bordo della finestra, una collina, un piccolo bosco ai suoi piedi – sembrarono in un primo momento diventare più semplici, tutto l'inessenziale era stato eliminato. Il vento ora muoveva le cime degli alberi, e un contorno che prima era sullo sfondo della collina assumeva l'apparenza di uno scorcio in cui la collina tornava in primo piano e il cielo retrocedeva. Uno stormo di rondini passava, sopra il cielo, sopra la collina, poi a metà strada fra il bosco, che tornava compatto, e il prato in lontananza. Ogni figura e ogni relazione fra le parti di ciò che mi si presentava avevano un nome ben preciso e io potevo nominarli senza paura di venire frainteso. Quando passò un gabbiano...

«Questi sono i miei preferiti», disse l'uomo distraendomi, «ma non sono gli unici occhiali che ho costruito. Mi piace raccontare ciò che vedo e mi piace raccontare come gli altri dicono di vedere. E così limo le mie lenti, modello le mie montature, e con essi faccio vedere le molte descrizioni che sono date della visione. Qualche paio di occhiali ci confonde con i suoi principi fantastici, altri ci insegnano cose interessanti, altri ci permettono di descrivere meglio quello che abbiamo davanti agli occhi». Pronunciò la frase con un tono un po' compiaciuto, come se parlasse di sé e nel contempo recitasse la parte del genio maligno.

Prese un martelletto che era appeso al muro scrostato davanti a lui, e iniziò a dare dei piccoli colpi su di un ferro che una piccola morsa teneva fermo. «Un ultimo ritocco», mi disse come per scusarsi dell'attesa. «Adesso ti do un paio di occhiali ticheneriani, una vera chicca», continuò divertito, «l'ho costruiti per poter dipingere un quadro *pointilliste* senza diventare pazzo a forza di fare *tic*

*tic* con la punta del pennello», e fece il gesto di chi punzecchia, con un bastoncino, qualcosa davanti a sé.

Indossare quel paio di occhiali mi fece davvero uno strano effetto. Tutto era diventato un enorme distesa di granelli indivisibili di colori diversi, in cui non c'era direzione né ci si poteva orientare. Muovere la testa era come scivolare su quella battaglia senza contorni. Persi l'orientamento quasi subito e ogni volta che mi sembrava di scorgere un aggregato più solido o una superficie orientata nella profondità, immediatamente questa si riversava nel nuovo assetto del mio campo visivo, come se avessi tentato di costruire un castello di sabbia sulle sabbie mobili. Pian piano, però, inspiegabilmente, alcune zone iniziarono ad avere una consistenza più precisa, contorni meno vaghi, dimensioni e connessioni con il resto della scena che non venivano più stravolte dal minimo movimento dei miei occhi. Quella miriade di puntini si stava aggregando per formare il mondo così come lo avevo visto finora.

«Questo sarebbe un bel modo di vedere; tu hai mai visto le cose così?», mi chiese con un sorriso sornione, mentre mi toglieva gli occhiali. Stavo per rispondere, quando lui prese un altro paio e mi disse: «Con questi sarà ancora più difficile descrivere ciò che vedrai, sono occhiali omuncolo-modulari...»

Appena li appoggiai sul mio naso ebbi la sensazione che i miei occhi si stessero moltiplicando in un insieme di sguardi che si disponevano su differenti livelli. C'erano occhi che mi dicevano che lì c'erano dei bordi che forse erano luce o forse erano confini. C'erano occhi che mi facevano vedere delle macchie grigie che con altri occhi non vedevo e con altri ancora vedevo come ombre degli alberi più vicini o degli uccelli che volavano alti nel cielo. C'erano occhi che mi indicavano delle figure a due dimensioni e occhi che vedevano quelle stesse figure come superfici di oggetti tridimensionali. Il tutto, devo ammetterlo, mi faceva venire la nausea, avrei voluto fissare la mia attenzione solo su uno dei tanti processi che avvenivano ora davanti a me, ma non ci riuscivo.

Mi tolsi gli occhiali e guardai di nuovo verso di lui, che era intento a pulire con meticolosità dei cristalli; li strofinava energicamente tenendo fra le dita un piccolo panno beige dalla consistenza soffice. «E adesso veniamo a un classico, sono gli occhiali dell'errore dello stimolo. Con questi è facile convincersi che ciò che vedi senza gli occhiali lo devi poter descrivere per raccontare ciò che vedi con gli occhiali: si possono fare degli errori anche quando si dicono delle cose vere». Ascoltai quella frase pronunciata con un tono molto serio e poi allungai la mano per prendere le nuove lenti.

In un certo senso questi occhiali erano l'opposto del primo paio che avevo indossato. Era come vedere alla luce del sole qualcosa che possiamo solo pensare, il risultato astratto di una operazione concreta, e questo aveva l'aspetto che hanno le cose di ogni giorno. Se con i primi occhiali ogni cosa sembrava avere un nome ben preciso, con questi quasi ogni cosa aveva un'altra forma e un altro nome. Due file di alberi si allontanavano verso il centro del boschetto, curvando poco prima di confondersi fra i bordi di una radura. Avrei dovuto vedere la distanza fra loro diminuire, chiudersi in una linea che svanisce nella curva, ma gli alberi rimanevano paralleli. Per quanto chiudessi e aprissi gli occhi, non c'era verso: paralleli.

«Il mio lavoro consiste nell'accorto uso del primo paio di occhiali e di questi che ora indossi», mi spiegò lui. «Il resto è solo perché mi piace raccontare, te l'ho già detto, infatti non potrei fare una cosa senza fare anche l'altra. Ora prova questi...», concluse porgendome un paio dall'aspetto bizzarro.

La parte sinistra era costituita di una doppia montatura in rame su cui erano state installate due lenti trasparenti sottili, a poca distanza l'una dall'altra, quella destra invece aveva un'unica lente molto spessa, dal colore verde acqua e dalla grandezza sproporzionata. «Sono occhiali meinonghiani, è molto divertente osservare il mondo attraverso di loro e in più sei fortunato, è stagione di quadrati rotondi e sicuramente ne vedrai passare qualcuno...».

Era vero. Appena indossati, un quadrato che però era anche rotondo attraversò il cielo, o meglio attraversò tutta la miriade di cieli possibili, che si stagliavano sopra le colline possibili, che si ergevano vicino ai boschetti possibili che, lì davanti a me, avrebbero potuto esserci. L'immagine era quella di una scatola cinese amplificata da migliaia di specchi. Molte caratteristiche delle mille e mille colline erano fuse assieme, alcune erano sicuramente attuali, altre si congiungevano con quelle del cielo o del boschetto, anch'esse in parte attuali, in parte no. Ero intento ad osservare questo tripudio di enti quando un altro quadrato rotondo attraversò (rotolò? forse, ma a fatica) i cieli e a quel punto sentì l'uomo dirmi: «Se è arrivato un secondo cerchio quadrato togliti gli occhiali, altrimenti ti viene il mal di testa». Feci ciò che mi aveva detto, un po' dispiaciuto.

In fondo, in quel momento lui era il mio Demiurgo, e un Demiurgo incredibilmente prolifico di cosmi, tanto da scuotere, con gentilezza e accortezza, alcune mie convinzioni. Ciò che mi turbava non era certo l'incontro con così tante, e convincenti, descrizioni di quel che mi stava attorno, ma il fatto che quell'uomo sembrasse non confondere mai il racconto con ciò che viene raccontato. Da parte mia, io ero sempre più confuso, devo ammetterlo. Questa esperienza mi faceva tornare indietro nel tempo. Avevo passato metà della mia adolescenza a convincermi che tutto è relativo, persino l'essere relativo della relatività, o qualcosa del genere, e l'altra metà a ricredermi e pensare che è semplicemente più facile sbattere contro ad un muro, se si è distratti. Adesso non riuscivo a capire se quegli occhiali, o almeno alcuni di essi, mi facessero vedere cose che non ci sono o se mi facessero vedere in maniera sbagliata cose che ci sono. Quell'uomo mi suggeriva che solo il primo paio di occhiali avevano diritto ad un loro mondo reale, ma perché era così? Dovevo togliermeli per capirlo? E solo allora avrei visto tutto – oggetti, colori, buchi, ombre – così come sono? Tutto ciò era provocatorio nei confronti di chi non si sentiva né relativista, né ingenuo.

«Prova gli occhiali noumenici», la sua voce allegra interruppe i miei pensieri, «con questi vedi il noumeno, la *Ding-an-sich* kantiana senza passare per categorie, schemi o altre diavolerie trascendentali. È divertente, sono un po' scomodi se devi mangiare, e non vanno usati proprio in *tutte* le occasioni della vita quotidiana.»

«Dove è la realtà?», chiesi non appena indossai quegli occhiali e una luce che si espandeva senza seguire nessun numero di dimensioni mi avvolse. Ma l'uomo al mio fianco fraintese quella domanda, era già al lavoro sul suo prossimo paio di lenti e mi rispose come per concludere quel nostro incontro: «Dove sia non so, ma forse un po' l'hai raccontata anche tu fra uno e l'altro dei voli che i

mie occhiali ti hanno regalato, un po' come scrivere un libro che sia in parte un romanzo, in parte un saggio accademico».

«Sarebbe una bella cosa arrivare a scrivere un libro così», risposi, mentre mi affiorava alla coscienza il ricordo di qualcosa che avevo letto. Ma l'uomo stette in silenzio, chino su di un pezzo di filo di ferro a cui era impegnato a dare una forma che ricordava quella di un fulmine. Aspettai ancora un poco, poi capì che dovevo andarmene. Lo salutai mentre mi dirigevo verso la grande porta in legno, lui alzò lo sguardo e ricambiò il saluto sorridendomi.